

Il premier sott'accusa attacca la polizia che ne ha chiesto l'incriminazione e esclude le dimissioni

Netanyahu: resterò fino al Duemila

«Questa è una congiura politica»

Ora la parola passa alla procuratrice che, domenica prossima, dovrà decidere se accogliere la richiesta di messa in stato d'accusa per l'Hebrongate. La polizia replica: noi siamo apolitici. I giornali attaccano: Rabin si dimise per molto meno.

Israele, muore Chaim Herzog ex presidente «gentiluomo»

Per un momento, Israele ha dimenticato l'«Hebrongate», le polemiche politiche e si è ritrovato unito nel piangere la morte dell'ex presidente Chaim Herzog, scomparso all'età di 79 anni. Nato a Belfast, Herzog emigrò nel 1935 in Palestina con il padre Isaac che divenne il primo rabbino capo Ashkenazi dopo che Israele ottenne l'indipendenza nel 1948. Figura di primo piano del movimento sionista, Herzog unì le qualità di valoroso militare, scrittore e diplomatico aristocratico. «Si comportava da europeo, con una cultura, una grazia e una dignità europee. Cercava di essere alla buona, ma era difficile per un uomo che vestiva con giacca e gilet», scrisse di lui Gabi Brun, per vent'anni giornalista accreditato alla presidenza per lo «Yediot Ahronot». La sua fu una vita avventurosa e sempre in prima fila. Si laureò a Cambridge e combatté nell'esercito britannico durante la Seconda guerra mondiale. Nell'ultima fase del conflitto fu ufficiale dell'intelligence nella Germania settentrionale. Tornato in Palestina, fu membro attivo dell'esercito clandestino dell'«Haganà». Rimasto nell'esercito dopo la creazione dello Stato ebraico, fu capo dei servizi d'intelligence, ambasciatore presso l'Onu, primo governatore militare della Cisgiordania e Gerusalemme est dopo la guerra del 1967. Nel 1981 fu eletto alla Knesset nelle fila laburiste e nel 1983 diventò presidente, il sesto dalla fondazione dello Stato, carica che ricoprì per due mandati successivi. «Voglio essere il presidente di tutti», dichiarò all'atto della sua prima elezione. A questo imperativo cercò sempre di adeguare la sua azione. Herzog fu il primo capo di Stato israeliano a recarsi in visita in Germania, nel 1987. [U.D.G.]

Mostra il sorriso spavaldo delle grandi occasioni. Giura la sua innocenza, promette di restare al suo posto «sino al Duemila», spara ad alzo zero contro la polizia, denuncia una «vergognosa congiura politica» ai suoi danni. Ma trema in attesa della decisione, prevista entro domenica, della Procuratrice di Stato, Edna Arbel. Per Benjamin Netanyahu è il momento della verità. Colpito in pieno dallo scandalo «Hebrongate», il primo ministro israeliano indossa i panni del perseguitato politico. Ai suoi portavoce affida il compito di lanciare la controffensiva. «Il premier non ha intenzione di andarsene alle urne, di dimettersi o di autosospendersi. È sicuro della propria innocenza», ripete alla radio Shahi Bazak, uno dei suoi più stretti collaboratori.

L'attacco alla polizia è dirompente: l'altro portavoce del premier, Danny Naveh, accusa apertamente gli inquirenti di aver condotto l'inchiesta con l'intento politico di rovesciare Netanyahu. Senza usare mezzi termini, Naveh sostiene che le prove presentate dalla polizia - sulla base delle quali è stata richiesta l'incriminazione del premier per frode e abuso di potere - sono «del tutto evanescenti». La bordata finale equivale ad una dichiarazione di guerra: «Si può forse incriminare il

premier, un atto che potrebbe portare alle sue dimissioni contrariamente al volere degli elettori, su queste basi? - si chiede polemicamente Naveh - la risposta è no. Non si fa dimettere il primo ministro, non si muta il volere degli elettori, non si cambia il corso della storia». Con una mossa inusuale, che testimonia la durezza dello scontro in atto, il capo della polizia Assaf Hatzet incarica il suo portavoce Adi Gonen di diramare una risposta ufficiale alle accuse provenienti dall'ufficio del primo ministro: «Queste accuse - dichiara Gonen - sono prive di fondamento e sarebbe stato un bene per il Paese se non fossero state pronunciate. La polizia è totalmente apolitica». Di «terremoto politico» parla Shimon Peres: «Questa è una crisi gravissima nell'esperienza politica d'Israele - sostiene l'ex premier laburista - Mai nella nostra storia era successo una cosa del genere». Una constatazione che riecheggia sulle prime pagine dei maggiori quotidiani israeliani. Assieme ad un riferimento storico che ha l'effetto di uno schiaffo in faccia per Netanyahu: tutti, infatti, ricordano che Yitzhak Rabin nel 1977 si dimise senza indugi da capo del governo quando la moglie Leah venne incriminata per violazione della legge sul cambio delle valute. «Governo-

rò sino al Duemila», ripete Netanyahu. Intanto, però, la sola richiesta d'incriminazione ha avuto l'effetto dirompente di una bomba e non solo a livello di politica interna. Ripercussioni negative si sono subito fatte sentire anche nell'ambito della nuova missione diplomatica in atto del mediatore Usa Dennis Ross. La notizia della possibile incriminazione del premier si è diffusa l'altra sera mentre a Gaza era in corso un incontro tra Ross e Arafat. Ieri mattina il diplomatico statunitense si è incontrato a Gerusalemme con Netanyahu, con il ministro degli Esteri David Levy e con quello della Difesa Yitzhak Mordechai ma è subito apparso evidente - come hanno sottolineato a Radio Gerusalemme fonti vicine al governo - «che nelle attuali circostanze la presenza di Ross è divenuta superflua». Come a dire che Netanyahu e il suo governo in questo momento hanno ben altro a cui pensare che non il processo di pace con i palestinesi. Per Netanyahu piove sul bagnato: il possibile «impeachment» del premier ha portato scompiglio anche alla Borsa di Tel Aviv dove molti titoli hanno accusato forti ribassi e diversi investitori hanno preso a difarsi della moneta locale per acquistare dollari.

Umberto De Giovannangeli

Chi è che dovrà decidere

È il magistrato che ha incriminato il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, esponente di spicco del Likud, per una faccenda di finanziamenti politici poco chiari. Nel novembre scorso ha emesso un avviso di garanzia al ministro dal quale dipendeva, Yaakov Neeman, che fu costretto a dimettersi ed ora è sotto processo per falsa testimonianza dinanzi alla Corte Suprema. E adesso spetta a lei, la Procuratrice di Stato Edna Arbel, di decidere se rinviare o meno a giudizio il primo ministro Benjamin Netanyahu. La sua fama è quella di una donna che non si lascia prendere da timori nelle situazioni più difficili: per 14 anni ha svolto la delicata funzione di pubblico ministero.

Lo scenario

Ecco gli uomini in pole-position per il dopo Bibi

«Se solo il 10% delle rivelazioni fatte dalla televisione si dovessero rivelare vere, questo governo sarebbe obbligato a dimettersi». Parola di Nathan Sharanski, ministro dell'Industria e leader di «Israel Be Alyah», che con i suoi 7 deputati gioca un ruolo di primo piano nella maggioranza che sostiene il governo Netanyahu. Questione di numeri: per rimuovere Netanyahu e andare a nuove elezioni la Knesset deve votare la sfiducia a maggioranza semplice, vale a dire 61 voti su 120. Ebbene, le sinistre posseggono 52 voti ai quali, stando ai pronostici fatti sull'«Hebrongate», si aggiungerebbero i 7 voti dei «Russi» di Sharanski e i 4 del partito della «Terza Via», nato da una scissione da destra nel partito laburista e che ha il suo leader nell'attuale ministro della Polizia Avigdor Kahalani: un totale di 63 voti.

In attesa delle decisioni della Procuratrice di Stato, Edna Arbel, gli ambienti politici israeliani prefigurano i possibili scenari del «dopo-Netanyahu». La prima «vittima» dell'Hebrongate è l'ipotesi ventilata nelle ultime settimane di un governo di unità na-

zionale. Prospettiva evocata a più riprese dall'ex premier laburista Shimon Peres che legava alla realizzazione di questo disegno ciò che resta del suo futuro politico. Tramontata l'«unità nazionale», i laburisti si accingono a sferrare alla Knesset un attacco frontale all'attuale primo ministro e alla coalizione delle destre che lo tiene in vita. Via libera, dunque, all'affermarsi nel Labour della leadership di Ehud Barak, ex capo di stato maggiore ed ex ministro degli Esteri nel governo guidato da Shimon Peres. Il momento del cambio della guardia è già fissato: agli inizi di giugno, nella Convention ideologica del Labour. Sarà dunque il «ruolo» Barak, coetaneo di Netanyahu, a guidare i laburisti nello scontro elettorale (anticipato?) con il fronte delle destre. Il «no» al governo di unità nazionale sembra peraltro aver riavvicinato Barak all'altro candidato ufficiale alla presidenza del partito laburista, l'ex ministro per i negoziati di pace, Yossi Beilin. L'eventuale uscita di scena di Netanyahu aprirebbe un baratro nel Likud. Tagliata ormai



fuori la vecchia guardia, a contendersi la guida del partito resterebbero due «giovani leoni» di formazione e orientamenti politici opposti. Su una linea dichiaratamente oltretista, contraria agli accordi di Oslo è schierato Benny Begin, ex ministro della Scienza e figlio di Menachem, il defunto premier israeliano autore della pace con l'Egitto e dell'invasione del Libano. Begin jr. accusa Netanyahu di cedimento ai palestinesi, sostenuto in questo, oltre che dai partiti ultrareligiosi, dal «grande vecchio» del Likud, l'ex premier Yitzhak Shamir. Su posizioni più moderate si colloca Dan Meridor, attuale ministro del-

le Finanze. Ben visto dagli ambienti economici, considerato positivamente al Dipartimento di Stato Usa, Meridor ha gestito in campagna elettorale la «conversione» al centro di Netanyahu. Per il grosso dell'elettorato Likud, sarebbe la scelta meno traumatica. Ma a presiedere ai possibili giochi di successione nel partito più forte della destra ebraica, vero ago della bilancia, c'è sempre lui: l'immarcescibile Ariel Sharon. Sponsor dei coloni, amatissimo dalla base del partito, Sharon non ha mai amato Netanyahu. L'«Hebrongate» può dargli l'occasione per regolare i conti con «Bibi». [U.D.G.]

Vertice in un ristorante a Baden Baden

Eltsin vede Kohl

Sul bottino di guerra dell'Armata rossa solo vaghe promesse

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Qualcosa, dopotutto, Boris Eltsin ce l'aveva nella valigia: un pacco di lettere di Walter Rathenau (1867-1922), il ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar che venne assassinato da un estremista di destra, e i microfilm degli atti della SED fino al 1972. Lettere e microfilm erano conservati nell'archivio di Mosca e a quanto si dice alcuni storici tedeschi ne erano a caccia da anni, giacché potrebbero essere molto utili a chiarire certi punti oscuri della politica estera di Berlino nel primo dopoguerra nonché qualche residuo segreto della ex Rdt. Sarà per via del regalo, sarà per l'evidente buona volontà dell'ospite moscovita - che ha fatto sapere tramite il suo portavoce Sergeij Jastrscemski di esser pronto, se sarà necessario, ad andare fino alla corte costituzionale pur di cassare la legge sulla «nazionalizzazione» delle opere d'arte sottratte dall'Armata rossa ai tedeschi - ma, alla fine, nei colloqui con Kohl a Baden-Baden la vexata quaestio del «bottino di guerra» non ha guastato più di tanto il clima. A parte l'accento al possibile ricorso costituzionale, Eltsin nei colloqui con Kohl (il grosso dei quali il cancelliere ha voluto si svolgesse in un ristorante) deve aver glissato alquanto su quella che rischiava di divenire una grana non governabile nei rapporti tra Bonn e Mosca. Nessuna promessa di restituzioni «brevis manu» di singoli pezzi artistici (come aveva fatto altre volte, in genere senza che alle parole seguissero i fatti), né alcun accenno al destino della celeberrima «camera d'ambra», l'instabile rivestimento di una stanza del palazzo reale di Berlino andato perso durante la guerra e del quale il presidente russo, in altre precedenti visite, aveva fatto intendere di sapere qualcosa. Anche il cancelliere sul capitolo delle opere trafugate è stato molto più discreto di quanto certi toni sentiti a Bonn la vigilia avrebbero lasciato prevedere.

C'è stata insomma, da tutte e due le parti, una evidente strategia di contenimento delle polemiche. Il che è comprensibile giacché sia il capo del governo tedesco che il presidente russo sanno bene che le difficoltà bilaterali sono tali e tante, nonostante l'amicizia continuamente ostentata (anche a Baden-Baden) tra i due leader, da non reggere a nuove prove di forza polemiche. Lo si è visto chiaramente nei colloqui: sulla questione dell'allargamento ad est della Nato si è riprodotto il solito dialogo tra sordi, pur se tutti e due gli interlocutori si sono detti certi «al 90%» che si arriverà a una intesa nella decisiva riunione di Parigi del 27 maggio. Quanto all'altro

difficile capitolo, lastagnazione degli investimenti tedeschi in Russia e l'esaurimento dei rubinetti dei crediti occidentali, le cose vanno altrettanto male e ieri, proprio mentre Eltsin si avviava a raggiungere Kohl per l'incontro al ristorante, da Mosca quello che si dice essere l'uomo più vicino al presidente, Anatoli Ciubais, ha lanciato l'allarme sulla possibilità che la crisi di bilancio della Federazione russa vada definitivamente fuori controllo.

Certo, a fronte di questi complicatissimi problemi strategici ed economici la questione delle opere d'arte contese rischia quasi di apparire secondaria. Eppure, come si è visto già in passato, sottovalutarla sarebbe un errore, giacché essa tocca corde molto delicate dell'atteggiamento dei due popoli: da un lato il senso del diritto dei tedeschi, dall'altro l'ostilità dei russi a mettere in discussione la superiorità storicamente acquisita con la vittoria contro gli aggressori nazisti. D'altronde, il problema non è soltanto psicologico: il «bottino artistico» tuttora detenuto dai russi ha un valore culturale, e anche materiale, ingentissimo. Nessuno sa esattamente in quanti «pezzi» consista, ma quel po' che dalla scomparsa dell'Urss ad oggi è venuto fuori offre un'idea davvero impressionante del suo valore. Ci sono, intanto, gli 8750 pezzi del cosiddetto tesoro di Priamo, ovvero gli oggetti (risalenti a varie epoche) recuperati nel secolo scorso sul sito archeologico di Troia con gli scavi dell'archeologo Heinrich Schliemann. Le autorità sovietiche e poi russe avevano sempre negato di sapere dove si trovasse il tesoro, che era scomparso da Berlino nel marzo del '45, finché la collezione non ricomparve «miracolosamente» in un sotterraneo del museo Pushkin di Mosca. Ci sono, poi, i libri delle biblioteche di Gotha e di Dresda, dei quali una parte minima fu restituita alle autorità della ex Rdt. Ma la parte più grossa e più ricca del «bottino», come sta emergendo dalle ricerche fatte dal '95 in poi, pare essere costituita da sette collezioni di dipinti (tutte sequestrate nel '45 a privati, tranne quella sottratta al criminale nazista Adolf Eichmann che l'aveva accumulata depredando gli ebrei ungheresi): 53 opere della pittura europea dal XIV al XIX secolo di cui è in possesso l'Eremitage di San Pietroburgo e tutti i quali sono praticamente e nomi importanti dell'impressionismo francese. I quadri furono mostrati per la prima volta nel '95 e fu organizzata anche una «visita guidata» per gli eredi delle famiglie cui, nel '45, erano stati sottratti.

Paolo Soldini

Ostaggi in Perù Mandela mediatore?

LIMA. Una personalità di alto rilievo internazionale come il presidente sudaficano Nelson Mandela potrebbe fare da mediatore nella crisi degli ostaggi apertasi quattro mesi fa in Perù. L'ipotesi è stata ventilata a Lima da una televisione locale. Senza citare fonti, l'emittente ha precisato che l'intervento del capo di stato sudaficano sarebbe chiesto dal presidente del parlamento peruviano Joy Way, che attualmente si trova in viaggio in Asia ma che ha in programma una sosta nel paese africano. Il 17 dicembre 1996 un commando di una ventina di membri del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) ha assaltato la residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, dove era in corso una festa, prendendo centinaia di ostaggi, 72 dei quali sono ancora nelle mani dei sequestratori. Ieri, in una intervista alla Cnn, l'ex presidente statunitense Jimmy Carter ha detto peraltro che potrebbe accettare di mediare nella crisi se il governo peruviano glielo chiedesse.

In pericolo la libertà d'informazione: assalto ai pacchetti azionari dei media russi

La Duma mette alla porta le tv

Vietate le riprese televisive. «Offrono un'immagine deformata. Fanno vedere deputati che dormono sui banchi».

MOSCA. Le telecamere tutte, soprattutto quelle russe sempre presenti ma anche le poche e saltuarie straniere, fuori dal balconcino della Duma! Le riprese dirette dalla sala dei deputati sono state vietate con una risoluzione dei deputati approvata mercoledì a stragrande maggioranza. In compenso nella sede del parlamento sarà allestito un locale apposito per passare ai giornalisti televisivi il segnale video selezionato e trasmesso dal servizio tv, il cui organico crescerà per l'occasione, della Duma stessa. Non si sa quale dito nel naso o quale voto per sé e in concomitanza per una decina di compagni di gruppo assenti, mostrati al paese siano stati l'ultima goccia che ha esaurito la pazienza degli onorevoli. È noto invece che qualche giorno fa alcuni parlamentari se la sono presa con la tv perché non appaiono mai nei servizi dalla Duma avendo i posti giusti sotto la galleria giornalistica e quindi fuori dal raggio d'azione delle telecamere. La motivazione ufficiale l'ha presentata il promotore della clamo-

rosa censura, il deputato Finko del gruppo di Zhirinovskij: «La Duma è stata spesso presentata in uno specchio deformato, ha avuto luogo la distorsione intenzionale dei fatti quando i deputati sono stati sorpresi mentre sonnecchiavano o leggevano giornali durante le sedute». Ma anziché smettere di dormire ed intrattiarsi parlamentari hanno deciso di chiudere le porte agli occhi indiscreti. Comunque, la preoccupante tendenza a mettere la mano sulla libertà di parola non viene soltanto dall'opposizione. Il governo, il capitale industriale e finanziario spesso dipendenti dai vertici dell'esecutivo non sono affatto d'amaeno.

Negli ultimi tempi i mass media elettronici e stampati, chi più e prima chi meno e poi, si sono scoperti in mezzo ad una battaglia per la proprietà. Alla fine del 1991 la maggior parte dei giornali si sono ricostituiti come cooperative o società per azioni gestite dagli stessi giornalisti. Ma nell'alto mare del mercato hanno sentito la necessità di attirare investimenti ed

hanno offerto - o stanno offrendo - pacchetti di azioni a grosse società e banche nell'orbita o meno del governo. Alcune di queste invece di stringere la mano tesa tentano di ammantarla. L'Unità ha già raccontato la storia della «Komsomolskaja pravda» che si è trovata nella morsa avviluppante della banca Onexim. Ora è in pericolo il quotidiano «Izvestija» con le sue oltre 600 mila copie tirate. La maggiore compagnia petrolifera russa «Lukoil» aveva promesso alla redazione finanziamenti in cambio della cessione di un pacchetto azionario assicurando che non si sarebbe ingerita nelle scelte della direzione del giornale. Ma in breve tempo la «Lukoil» ha acquistato altre azioni da terzi e ora possiede una bella fetta del 41 per cento. Il suo presidente Vaghit Alekperov non nasconde più il progetto di sostituire il direttore e la linea politica del giornale specie dopo che l'«Izvestija» ha riportato il 1 aprile un articolo di «Le Monde» in cui citando fonti del Congresso Usa si affermava che il premier Cernomyrdin aveva

accumulato un capitale di 5 miliardi di dollari. Oggi sull'«Izvestija» un gruppo di intellettuali denuncia il tentativo di instaurare la censura politica per «costruire il totalitarismo non più social-comunista ma di apparato». L'attacco alla stampa non si limita all'esempio dei due giornali citati. Il potente colosso «Gazprom», l'ente per l'estrazione e l'esportazione del metano, partecipa alla gestione del «Trud» - il secondo giornale nazionale per tiratura - e della «Rabocija tribuna» nonché di 29 giornali e canali tv regionali. Il consorzio «Most-Media» del banchiere Gusinskij è già padrone della rete Ntv, del giornale «Segodnja» e dell'emittente «Eco di Mosca» e via di seguito. L'obiettivo dei magnati, secondo il settimanale «Argumenti e fatti», è quello di avere meccanismi elettorali belli e pronti. E intanto, dice l'«Izvestija», il paese «si addormenta alla nanna nanna delle risoluzioni sulla censura».

Pavel Kozlov

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

GRAMSCI E IL NOVECENTO

convegno internazionale di studi
Cagliari 15-18 aprile 1997

Gramsci e il socialismo del secolo venturo

TAVOLA ROTONDA
partecipano

MASSIMO D'ALEMA
FELIPE GONZALEZ
JOHN KERRY
FEDERICO PALOMBA

coordina
Giuseppe Vacca

venerdì 18 aprile 1997 ore 16

Teatro Comunale
Via Sant'Aleni xedda
Cagliari

per informazioni e adesioni
tel. 06/5806646 • fax 06/5891167